

# Nando Dalla Chiesa

sociologo e consigliere comunale di Milano

## «Fossi stato al posto di Formentini...»



La manifestazione di sabato scorso a Milano dove sono avvenuti scontri tra polizia e manifestanti. Sopra Nando Dalla Chiesa

Ap/World Photo

Per il Leoncavallo era possibile una buona mediazione, accettabile per tutta la città. Invece il sindaco di Milano ha scelto di esasperare lo scontro. Ai giovani dico: «Nessuna ambiguità. Disertate i cortei con in testa gente col viso coperto».

### GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Marco Formentini, il sindaco eletto oltre un anno fa dalla maggioranza dei milanesi che si sono presentati alle urne, non vuol sentire ragione e tira dritto per la sua strada. Anzi, i drammatici fatti di sabato scorso sembrano quasi incoraggiarlo nelle sue teoricizzazioni sulla linea dura, nel rifiuto di qualsiasi dialogo e di qualsiasi mediazione. Del resto la questione del centro sociale Leoncavallo l'aveva posta in questi stessi termini già ai tempi della campagna elettorale della primavera del 1993. In quelle settimane dense di comizi, incontri, scontri e confronti, c'era anche chi - sollecitato su un argomento che altrimenti era e sarebbe rimasto d'ordinaria amministrazione - sosteneva che l'atteggiamento da assumere nei confronti del Leoncavallo era un altro. Non quello del muro contro muro, ma quello della proposta e del dialogo, che avrebbe procurato - quanto meno - il danno minore alla città. Nando Dalla Chiesa, allora deputato della Rete e docente di sociologia all'Università di Milano, era il concorrente diretto di Formentini nella corsa alla poltrona di primo cittadino. Nella sua campagna elettorale i contenuti dominanti erano altri, talvolta criticati anche da quella parte della sinistra più estrema (Leoncavallo compreso) che i leghisti indicavano come suoi sostenitori e come braccio armato dello

schieramento politico che sosteneva la sua candidatura. A distanza di oltre un anno le cose sono cambiate e purtroppo in peggio. Lo scontro verbale si è tradotto nella guerriglia di piazza, in un clima di lacerazione e tensione crescente. Proprio come Formentini, ma con toni e ragionamenti diametralmente opposti, anche Dalla Chiesa mantiene valida la linea suggerita ai tempi di quell'accessissima campagna elettorale, tutta tesa alla ricerca di un terreno di convivenza con fenomeni comuni a molte grandi capitali d'Europa. Ora al sociologo e a tutto lo schieramento progressista la destra rimprovera questa coerenza, bollata come atteggiamento fiancheggiatore dei violenti.

**Professor Dalla Chiesa, se fosse stato lei il sindaco di Milano, come avrebbe affrontato la vicenda del Leoncavallo, soprattutto dopo che la Lega e soprattutto Formentini ne hanno fatto una questione nazionale?**

La mia soluzione era molto semplice sin dall'inizio. La fabbrica dismessa del quartiere Casoretto era ormai da oltre diciotto anni la sede storica del centro sociale Leoncavallo. Non era stata occupata due giorni prima, era una situazione consolidata nel tempo. L'unica via ragionevole era quella di ratificare in qualche modo e a certe condizioni quella situazione.

**Un momento, in quale modo e a quali condizioni?**

Il Comune di Milano avrebbe dovuto prendere possesso di quell'area cedendo al gruppo dell'immobiliare Cabassi, cioè al proprietario, un'altra area tra quelle disponibili altrove (e nel corso del tempo ne erano state individuate diverse). Una volta stabilito che il Casoretto sarebbe stata la sede del centro sociale, si sarebbe dovuto affidare la gestione di tutte le iniziative sociali e culturali a un'associazione costituita ad hoc. Poteva essere quella delle mamme del Leoncavallo, per esempio. Comunque un interlocutore ufficiale che si accollasse la responsabilità di regolamentare le attività del centro, per evitare, faccio solo un esempio, che i concerti serali fossero di disturbo al vicinato.

**Ma quando si dicevano queste cose c'era chi accusava lei ed altri di cedere in questo modo a un ricatto, di arrendervi di fronte all'illegalità.**

No, le cose non stavano così. Il centro sociale Leoncavallo esisteva da parecchio tempo, volenti o nolenti era una realtà. E il fatto di riconoscerlo e ratificarlo era l'unico modo per far evolvere positivamente una situazione senza uscita e pericolosa per la città. L'alternativa era ed è alla fine stata il compiacimento per lo scontro duro, per la soluzione di forza, come sta accadendo in questi giorni. È in atto un volgare travisamento dei fatti che le spiego con un esempio: se io dico che non bisogna bombardare la Libia non significa che sono d'accordo con la politica di Gheddafi, ma semplicemente che ritengo controproducente l'uso della forza perché finisce sempre per innescare una spirale di violenza e di terrore. Come si è sempre puntualmente verificato. Anche a Milano.

**Il sindaco Formentini parla di coerenza e lei mi sta dicendo**

**che ha sbagliato ogni mossa, sin dall'inizio?**

La sua linea si è dimostrata semplicemente fallimentare. Non ha fatto altro che esasperare gli aspetti negativi di questa situazione. Promette sicurezza ai cittadini e finisce per regalare giornate di guerriglia che la città di Milano non viveva da quasi vent'anni. Un vero fallimento, altro che coerenza.

**Ma secondo lei la situazione è ancora recuperabile? Cosa si può fare adesso?**

Ora è molto importante disinnescare al più presto questa spirale di violenza, a meno che non ci sia qualcuno che prova piacere nell'assistere a queste scene. Ma il rischio, in questa seconda ipotesi, è di ripetere il copione del 1977, quando Cossiga faceva sparare sui manifestanti: quanto più si tenta la via della repressione e tanto più un gruppo di cinquanta persone, in nome della rivoluzione e della lotta al sistema, riesce a tirarsi dietro decine di migliaia di giovani.

**A chi tocca allora assumere l'iniziativa?**

Qui c'è un problema di responsabilità politica del sindaco e un problema di ordine pubblico. Perché si sta opponendo illegalità a illegalità, una cosa pericolosissima. Trovo assurdo che alcuni degli stessi giovani che un anno fa quando si manifestava dopo la morte di Giovanni Falcone e degli agenti della sua scorta - hanno applaudito davanti alla questura di Milano, oggi scendono in piazza pronti a gridare slogan contro le forze dell'ordine. Bisogna assolutamente far decantare la situazione e affrontare anche il problema di quello che è accaduto sabato: è successo qualcosa di molto grave, la polizia ha picchiato anche dei passanti e dei giornalisti, il questore e i sindacati della polizia devono dire qualcosa sui loro colleghi che hanno perso la testa.

**Lei parla di spirale di violenza, di atteggiamenti provocatori. Ma in piazza non c'era certo solo la polizia...**

Nessuna ambiguità. Per quanto riguarda i giovani dei centri sociali, è più che mai indispensabile che vengano isolati i violenti. Dico di più: i ragazzi che vogliono scendere in piazza per esercitare il sacrosanto diritto a manifestare il proprio dissenso devono rifiutarsi di farlo se il corteo è aperto da gente col viso coperto.

**A proposito dei ragazzi del Leoncavallo: dicono che lei si è occupato di loro solo durante la campagna elettorale per poi ignorarli.**

Non è vero. Forse non si ricordano che fui io a precipitarmi a Roma per incontrare il ministro Mancino e sollecitarlo a scongiurare il pericolo della linea dura. E forse hanno dimenticato che ho trascorso le ultime vacanze di Natale facendo la spola tra prefettura e centro Leoncavallo per mediare. E in effetti il prefetto trovò la soluzione provvisoria di via Salomone. Sono cose che ho fatto nell'interesse della città, non certo perché mi illudessi di raccogliere voti al Leoncavallo.

**Il paese è attraversato da un forte malessere sociale, vedi per tutte la vicenda delle pensioni, che potrebbe tradursi in scioperi e manifestazioni di piazza. La destra agita lo spettro del Leoncavallo, ma anche nella sinistra e nel sindacato c'è preoccupazione. Non c'è il timore che tutto ciò faccia nascere nuove tensioni?**

La sinistra non deve commettere l'errore di cadere in questo ricatto: si deve manifestare per le ragioni profonde di cui si è convinti, bandendo soltanto a evitare qualsiasi strumentalizzazione. Perché a un governo come a quello di Berlusconi fa solo un gran comodo l'idea che possa resuscitare il fantasma dell'autonomia.

## Lanciamo dalle Regioni la legge elettorale «modello Westminster»

AUGUSTO BARBERA

L'ESPRESSIONE da usare è «incartati». Mi riferisco a quanto sta avvenendo alla Camera alle prese con la nuova legge elettorale per il rinnovo dei consigli regionali. I tempi sono stretti e la Costituzione non ammette proroghe. Sarebbe un danno enorme arrivare a primavera e votare con la vecchia legge elettorale. Essa, basata per di più su collegi provinciali e il voto di preferenza, ha portato l'instabilità delle giunte a livelli altissimi e l'occupazione degli assessorati. Il voto dei cittadini non conta: basti pensare che nella Regione Lombardia il voto del 1990 ha consentito l'alternanza, si fa per dire, di tutte le possibili alleanze politiche. Il centralismo che ha soffocato le regioni non sempre è stata la causa del degrado regionale: spesso ne è stato l'effetto.

Una riforma politica si impone: lo scopo può essere duplice: da un lato completare la riforma politica iniziata con l'elezione diretta dei sindaci e la legge maggioritaria per le Camere e dall'altro favorire la riforma dello Stato e della pubblica amministrazione con il rilancio di un robusto regionalismo di ispirazione federale. Lo strumento può essere dato - è stato detto da più parti - da una legge elettorale prevalentemente maggioritaria a doppio turno che consenta ai cittadini di eleggere direttamente governo e maggioranza regionale. Per essere sintetica, una legge che adatti all'ambito regionale quanto previsto per l'elezione diretta dei sindaci. Ma è proprio la chiarezza degli obiettivi che è mancata nella Camera dei deputati. Invece di preparare in tempi rapidi una legge elettorale che sostituisca quella del 1968, la commissione Affari costituzionali si è scoperta ultrafederalista attribuendo a ciascuna regione la possibilità di darsi la legge elettorale e, addirittura, la forma di governo che ritiene opportuna. Un sussulto federalista? Essendo da qualche decennio ormai impegnato nella battaglia per un regionalismo di ispirazione federalista dove, attribuisce così incisivi poteri alle regioni e anche laddove, per gli antichi *ura maiestatis*, gli Stati federali riconoscono tali poteri agli Stati membri, questi ultimi si sono autoconfermati. Le regioni a statuto speciale che pure possono darsi una legge elettorale (ma non una propria forma di governo) o sono state inerte o, come la Sardegna, sono rimaste in bilico fra il vecchio e il nuovo. Ma c'è un secondo motivo: temo che si tratti di una furbata che percorre vari settoni politici. È possibile immaginare che la Calabria si dia una legge proporzionale e un sistema di tipo assemblearistico e la Lombardia un sistema di tipo proporzionalistico? Non sarebbe un colpo a quella unità politica cui nessuno Stato federale ha mai rinunciato?

Della impraticabilità della strada si è accorta la maggioranza, e persino la Lega, che vogliono una autonomia «guidata» dettando, con una norma transitoria, regole entro cui le regioni dovrebbero muoversi per la prima legge elettorale, quella per le elezioni del 1995. Ma - e qui non riesco a capire - non sembrano essersene accorti i progressisti e i popolari che sono fermi alle posizioni di massima autonomia per le regioni, accettando l'art. 11 e non la norma transitoria, i cui contenuti peraltro sono stati proposti da Adornato, ed accettati dalla maggioranza sulla base delle impostazioni dei progressisti.

MA A PARTE la validità di questa ultima posizione, maggioranza ed opposizione, in ciò accomunati, non calcolano comunque i tempi: approvazione delle norme costituzionali che richiedono doppia lettura, discussione e approvazione delle leggi nei consigli regionali; delimitazione dei collegi da parte degli stessi consigli. E gli uni e gli altri non tengono conto che si tratta di consigli regionali esauriti, formati spesso da consiglieri espressi da partiti che non ci sono più ed essi stessi non poche volte alle prese con problemi giudiziari.

Se si vuole contemporaneamente rilanciare il regionalismo che c'è e non inseguire un federalismo che non c'è in nessuna parte del mondo e se si vuole completare la riforma politica si tocchi la Costituzione il minimo possibile: basta abrogare il quinto comma dell'art. 122 laddove impone che presidente ed assessori siano eletti dal consiglio regionale nel proprio seno e si dia subito mano ad una legge nazionale analoga a quella con cui si eleggeranno i sindaci e presidenti delle province. Le regioni non possono diventare il terreno per sperimentare il ritorno alla proporzionale; diventino sommi il terreno per sperimentare una legge effettivamente bipolarizzante con il doppio turno e, collegato ad esso, la designazione popolare del presidente della Regione: è il «modello Westminster» utilizzato per i Comuni che ha dato eccellente prova e che nulla ha a che vedere con il presidenzialismo. E mi sembra di vedere su questo punto una disponibilità della maggioranza.

Mi rivolgo in particolare al Pds che nel suo programma elettorale aveva previsto questo tipo di elezione dei governi regionali e che ora vedo su posizioni tiepide o incerte. C'è il timore, è stato detto, che l'elezione diretta porti a 20 Berlusconi nelle varie regioni: io penso invece che sia possibile ripetere i successi che hanno portato alla elezione di Rutelli, Castellani, Bassolino, Ily, Bianco, ecc. Nella passata legislatura l'azione combinata di Dc e Rifondazione ci aveva spinto a concordare una pessima legge elettorale che ha favorito la vittoria della destra; non vorrei che adesso analogo influenza porti o a nessuna legge elettorale o a leggi elettorali pasticciate che alla fine ricaccino nella ingovernabilità le regioni, ovvero ad un alibi offerto alla maggioranza per mettere da parte la soluzione ultrafederalista e varare in tutta fretta una legge maggioritaria, ad un'inalfame secca, che spartisca l'Italia fra poche regioni a monocolori progressista e tante altre regioni dominate dalla destra.

### DALLA PRIMA PAGINA Parliamoci chiaro

di sottovalutazioni, distinguo, solidarietà. I volti bendati, i bastoni, le pietre sono l'armamentario di una politica «guerriera» che nessun progressista potrà mai accettare né subire. L'altra consapevolezza che devono avere gli organizzatori della protesta del Leoncavallo è che l'autoreferenzialità dei movimenti estremistici è anch'essa un residuo del passato. Nessuno ha delegato né delegherà a 200 o 10.000 manifestanti i tempi, i contenuti, le forme della battaglia contro il governo Berlusconi. Sono milioni gli italiani che non hanno votato Berlusconi e milioni quelli che si stanno interrogando in queste ore sulle gravi scelte che il governo si appresta ad annunciare: nessuno di questi cittadini ha deciso di farsi rappresentare da vecchi o nuovi autonomi o da forze politiche della sinistra che non sono in grado di pronunciare una condanna severa della violenza.

Ma questa è solo una parte della verità. Parole altrettanto sbagliate vanno dette sul modo in cui si è giunti agli scontri di sabato e sull'uso politico che di questi si vuol fare. Formentini è sindaco di Milano ormai da gran tempo, ma l'unica attività di questo evanescente primo cittadino è stata l'ossessiva ricerca dello scontro con quelli del Leoncavallo. Nella cultura politica della nuova destra le questioni, anche le più dure e difficili, che si presentano sul tavolo di lavoro non vanno mai risolte concretamente e pazientemente, ma solo drammatizzate in modo da spaccare l'opinione pubblica. Di questo punto tutto ciò che è di là non deve più essere discusso, risolto, ma solo combattuto. Tanto meglio alcuni di quelli che stanno «di là» hanno voglia di menare le mani. In aiuto di Formentini è venuto anche il presidente del Consiglio che, quando non parla dell'Italia come una grande questione di ordine pubblico.

Se la politica ragiona così, è ovvio che l'amministrazione segue. Accade perciò che il nuovo questore di Milano (i cui uomini sono

stati attaccati e feriti come abbiamo visto in drammatiche immagini televisive) da due giorni parli un linguaggio paramilitare che lo colloca al di sotto dei suoi compiti, mentre il nuovo vice-capo vicario della polizia, il prefetto Achille Serra, ha dichiarato al «Messaggero» di sapere «che sarebbero stati i manifestanti che venivano da fuori a decidere di attaccare le forze di polizia». Ma se i capi della polizia considerano ineluttabile l'infiltrazione di gruppi violenti in manifestazioni fin dappincipio «calde», se non riescono a elaborare una politica di controllo del territorio che dissuada dall'uso della violenza e la contrasti appena si manifesta, se non sono in grado di controllare gli attacchi di panico dei propri uomini (abbiamo visto anche l'immagine di quell'ispettore con la pistola puntata ad altezza d'uomo) siamo di fronte ad una svolta negativa nella gestione dell'ordine pubblico.

La vicenda di Milano si presta così, conclusivamente, ad alcune considerazioni. La prima è costituita da un tema di lavoro: nella vicenda del Leoncavallo si esprime

solo una parte del disagio giovanile. Bisogna che le forze progressiste si attivino immediatamente prima che sia questa parte sia altre parti, comunque rappresentative, del disagio giovanile vengano trasformate da gruppi di avventurieri in questioni di ordine pubblico. La seconda è la consapevolezza che il disagio giovanile non lo percepisce o raccoglie solo la sinistra. Oggi più di ieri. È molto probabile che, sollecitati dalla voglia di scontro che emerge dal mondo berlusconiano, si stiano fondendo l'antico estremismo delle organizzazioni giovanili missine con il rampantismo di massa dei giovani attratti dal cavaliere. Se questi mondi dovessero entrare in duro conflitto nelle scuole e nelle università avremo lasciato anche questa generazione sola di fronte allo spreco della propria vita. È per questo che, al di là dei proclami di guerra del sindaco di Milano e del presidente del Consiglio, sarebbe opportuno che il vertice della polizia non perda quella capacità di gestione dei conflitti che costituisce una buona e recente tradizione. [Giuseppe Calderola]



«Grazie, ho trascorso una serata veramente meravigliosa. Ma non è questa»

Groucho Marx

**l'Unità**  
 Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Giuseppe Calderola  
 Direttore editoriale: Antonio Zollo  
 Vice direttore: Giancarlo Bosetti  
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Arca Editrice spa  
 Presidente: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia  
 Consiglieri: Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro D'Alai, Elisabetta Di Prisco, Silvana Marchini, Amato Mattia, Enea Mazzoli, Giancarlo Molit, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Vascelli 23/1 (tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555, 20124 Milano, via F. Casali 32, tel. 02/67721)

Quotidiano del Pds  
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella  
 Isera, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trentin  
 Isera, al n. 158 e 2560 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3791

HG  
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993